SPETTACOLI

A destra, una veduta di piazza S. Marco, scelta per la serata finale della Mostra; sotto il titolo: il Garante, Santaniello; Silvia Mocci e Malcolm Conrath in una scena de «L'amore necessario»; a destra, Gian Luigi Rondi

Alla vigilia della Mostra di Venezia esplode il caso dei «film d'autore» con la nomina della «giuria» che sceglierà quali opere salvare dagli spot
La rivolta dei registi, il ripensamento di Roman Vlad e Gian Luigi Rondi
E intanto scatta la censura per «L'amore necessario» di Fabio Carpi

In nome del Cinema

Il Garante per l'editoria Giuseppe Santaniello ha nominato ieri la commissione che secondo la legge Mammì dovrà scegliere quali film, sulla base del loro presunto «alto valore artistico», potranno essere salvati dallo scempio degli spot. Riesplode la polemica. «È ridicolo», tuona Federico Fellini; «Sarebbe simile alla censura», dichiarano Lino Micciché e Francesco Maselli. Walter Veltroni, Pds: «È inammissibile».

STEFANIA SCATENI

ROMA. «È come autorizzare a chi rubare il portafoglio e a chi no. È una decisione ridicola e indecente». Il commento a caldo è di Federico Fellini. L'argomento dello sdegno è una delle norme più aberranti della legge Mammì, una di quelle entrate in vigore una settimana fa e che ha «obbligato» il Garante per la radiodiffusione e l'editoria, Giuseppe Santaniello, a nominare la commissione che dovrà giudicare quali saranno le opere cinematografiche ad alto valore artistico che, per questo motivo, potranno essere esonerate dalle interruzioni pubblicitarie. A comporre la commissione il Garante ha chiamato ieri il professor Carlo Gessa, presidente della V sezione del Consiglio di Stato; Roman Vlad, presidente della Siae, la società degli autori ed editori; Gian Luigi Rondi, presidente dell'Ente premio di Donatello, consigliere della Biennale di Venezia, e quest'anno anche presidente della Giuria dell'imminente Mostra del cinema; Enrico Rossetti, vice presidente del Centro sperimentale di cinematografia; il critico cinematografico de *Il Mattino* di Napoli, Valerio Caprara.

Secondo la normativa, infatti, è previsto che soltanto alcuni dei film, i cui diritti siano stati acquisiti dalle tv private dopo il giugno '90, possano essere salvati dallo scempio degli spot pubblicitari. Ma chi volle quella assurda norma – la maggioranza di governo – non aveva forse calcolato l'impatto che essa avrebbe avuto al momento di renderla operativa. Puntuale è riesplosa, infatti, la ribellione contro l'interruzione dei film nelle tv private.

Il presidente del Sindacato critici cinematografici, Lino Micciché, pur riconoscendo che il garante non poteva che applicare la legge, ha dichiarato: «Parto dal presupposto che non esiste il diritto di interrompere il discorso di nessuno, quindi ritengo che questa norma sia una follia. Mi sembra molto contraddittorio, per le categorie che operano a livello culturale, partecipare a un organismo siffatto. Come presidente del sindacato critici, penso che il compito di questa commissione corrisponda ad un'azione censoria e i critici cinematografici nostri soci che vi partecipano si troveranno in una condizione di incompatibilità con la nostra società». Una posizione ferma e chiara che Lino Micciché ha subito fatto presente a Gianluigi Rondi e Valerio Caprara. Il consigliere della Biennale cinema ha già risposto che si atterrà alle direttive del sindacato. Completamente diverse le considerazioni di Carlo Gessa, presidente della commissione, che si dichiara soddisfatto della scelta di Santaniello. Sentitelo: «Quando avevo 17 anni mi iscrissi all'albo dei pubblicisti come critico d'arte e ho anche collaborato alla *Rivista del cinematografo*, il cinema è quindi un antico amore. Ho accettato di buon grado di presiedere la commissione che deciderà sulle opere immuni dalla pubblicità, anche se ci saranno molti problemi da affrontare, a cominciare da come organizzare il nostro lavoro: che valore avrà il parere della commissione? Verrà fatta un'analisi empirica caso per caso? Procederemo su richiesta o su nostra iniziativa?» Forse la commissione non procederà affatto. Almeno fino a quando non si saranno chiarite le posizioni dei cinque membri nominati. Dopo i tentennamenti di Rondi, anche Roman Vlad diplomaticamente mette le mani avanti: «Ho risposto a Santaniello che l'incarico mi onora e mi preoccupa nella stessa misura. Ho accettato per dovere di servizio e ho dato un assenso di massima, salvo poi parlarne a settembre».

Secondo registi e autori, comunque, il problema di fondo rimane quello di permettere che i film vengano interrotti. Un problema aggravato dalla possibilità che qualcuno decida a sua discrezione se esonerare alcune opere rispetto ad altre. L'aberrazione della norma risalta ancor più se si tiene presente che la commissione deve scegliere non solo quali film, opere teatrali, liriche e musicali salvare dagli spot, ma che analoga cernita dovrebbe fare per i programmi educativi e persino per quelli religiosi.

«È nota la nostra posizione – ha dichiarato Francesco Maselli, presidente dell'Anac, l'Associazione nazionale autori cinematografici – riguardo all'autentica follia discriminatoria secondo cui alcune opere narrative cinematografiche potrebbero essere interrotte e devastate da pubblicità o tg, mentre altre avrebbero il diritto di essere esenti. Abbiamo fatto sentire la nostra posizione in tutti i modi, anche attraverso una videocassetta in cui 25 registi italiani sostenevano questa posizione. Abbiamo immediatamente chiesto al Sindacato critici cinematografici di intervenire perché nessuno di quanti militano nelle organizzazioni culturali si renda complice di questa operazione». Un'operazione che Marco Risi giudica «pericolosissima, che rischia di diventare una forma di censura decretata da persone il cui giudizio, peraltro, può essere superato da altri nello spazio di un momento. Chi dice – prosegue il regista di *Muro di gomma* – che Franchi e Ingrassia non debbano avere la stessa sorte dei fratelli Taviani? E dico questo nonostante io pensi che – la mia è una provocazione – tutti i film programmati in tv dovrebbero essere infarciti di spot, in modo da spingere la gente a vederli soltanto al cinema». «O si fa una legge che ammette le interruzioni dei film o si fa una legge che non li ammette. Sarebbe meglio applicare una norma per tutti. Come si fa a decidere quale film è un'opera d'arte e quale no?», si domanda Francesco Rosi. Se lo domanda anche il giovane regista Sandro Cecca: «Quando si fa una legge deve essere valida per tutti. Non posso ammettere una decisione che diventa una violenza fatta sugli autori».

Meno drastica, ma più nella forma che nella sostanza, la riflessione di Guglielmo Biraghi, direttore della Biennale cinema: «Non penso che le intenzioni della commissione siano avvicinabili a un processo di censura, ma nella pratica potrebbe diventarlo. Spero solo che adotti criteri molto larghi». Pressocchè rassegnato appare Mauro Bolognini: «L'ideale è che non ci fosse nessuna commissione ma, visto che siamo al fondo, quella adottata dal garante è una soluzione non brutta». Il produttore Mario Cecchi Gori bada al sodo e ne inventa una delle sue: «È ingiusto fare delle discriminazioni tra un film e l'altro, sarebbe allora meglio che si giudicasse il numero degli spot in base al numero degli spettatori».

La decisione di Giuseppe Santaniello ha suscitato reazioni anche nel mondo politico. «È inammissibile che lo Stato si arroghi il diritto di stabilire ciò che è bello e ciò che è brutto nel campo della produzione culturale e audiovisiva. È un residuo di zdanovismo contro il quale ci batteremo», ha dichiarato Walter Veltroni, della direzione del Pds, precisando che la sua posizione ricalca la battaglia contro gli spot nei film avviata già tre anni fa. «Non è un giudizio di merito sui cinque componenti della commissione – prosegue. – È la commissione in sé e per sé a rievocare l'idea – che ha ormai un residuo solo in Italia – di un controllo "dall'alto" del valore culturale e artistico di un'opera».

Prima che esplodesse la polemica sulla commissione, il senatore Psi, Bruno Pellegrino, era intervenuto sul tema cinema-spot-Rai. In una lettera al presidente Manca, Pellegrino auspica che la tv pubblica dia una mano al cinema assumendo unilateralmente la decisione di non interrompere i film nè con spot nè con tg e di ridurre la messa in onda di opere cinematografiche. La questione si è riproposta dopo – circa un mese fa – l'imperiosa richiesta (esaudita) di Fellini perchè il tg non interrompesse la sua *Intervista*. Pellegrino ripropone suggerimenti largamente condivisi. Tuttavia, è evidente che decisioni unilaterali della Rai, se non accompagnate da una revisione delle norme generali, alla fine finirebbero con il favorire, anche al di là delle intenzioni, le grandi tv private.

La norma che istituisce il tribunale

La norma che istituisce i «giudici dell'arte» è il comma 4 dell'articolo 8 della legge Mammì, che recita così: «Il Garante, sentita un'apposita commissione, composta da non oltre cinque membri e da lui stessa nominata tra personalità di riconosciuta competenza, determina le opere di alto valore artistico, nonchè le trasmissioni a carattere educativo e religioso che non possono subire interruzioni pubblicitarie».

Scontro su Baudo e Celentano Salta il gran finale?

A PAGINA 20

Rondi: «Io ci sto ma se il sindacato vuole mi ritiro»

ROBERTA CHITI

ROMA. Gian Luigi Rondi a Giuseppe Santaniello: «Un incarico come membro della commissione? Sì grazie, accetto volentieri». E Lino Micciché a Gian Luigi Rondi: «Stai attento a quel che fai. Noi del sindacato critici crediamo che stare nel sindacato e stare nella commissione siano due cose incompatibili».

Lo scambio di battute è uno dei tanti che si sono scatenati ieri intorno all'atto compiuto da Giuseppe Santaniello, Garante del sistema radiotv in ottemperanza a una norma della legge Mammì entrata in vigore una settimana fa: nominare i membri della commissione che dovrà decidere quali film hanno valore artistico. In altre parole, quali film possono essere salvati dagli spot in tv. E quali da «condannare» alle interruzioni. L'argomento è a dir poco scottante. Sono in gioco anni di battaglie contro gli spot in tv condotte in Parlamento (si rischiò anche la caduta del governo), ma anche dal fronte autori cinematografici e sindacato critici: proprio quel sindacato di cui Lino Micciché è presidente.

«Giuseppe Santaniello mi aveva chiamato per offrirmi l'incarico già una settimana fa – ci spiega al telefono Gian Luigi Rondi –. E io avevo accettato». Rondi, critico di punta di area democristiana, consigliere della Biennale nonché presidente del David Donatello, fosse per lui, in quella commissione non ci vedrebbe nulla di male. Anzi, «al Garante avevo subito detto sì perché, accettando di essere dentro la commissione, ho pensato di aver la possibilità di dare un seguito alle battaglie per il cinema d'autore che porto avanti da quarant'anni».

Ma il sindacato critici non la pensa allo stesso modo. Ritiene anzi che la commissione voluta dalla Mammì sia un'istituzione squisitamente «censoria». Non basta. «Chi sta nel sindacato – dice chiaro e tondo Micciché – non può stare contemporaneamente nella commissione». Come la mettiamo, signor Rondi? «Certo che se il sindacato critici fosse contrario alla mia decisione, riconsidererei tutta la faccenda» riflette il critico. «Io non posso non tenerne conto, quel sindacato l'ho fondato anch'io, e sono sempre d'accordo con le sue decisioni. Dovrei di conseguenza dare le dimissioni dall'incarico nella commissione».

Se Rondi promette un «obbedisco», l'impressione è che il suo sarà un piegarsi malvolentieri alle ragioni del sindacato. «Io penso che se la legge c'è, non si può abolire – spiega il predecessore di Biraghi alla direzione della Biennale cinema –. Il sindacato vede in quest'organismo che giudica i film una funzione censoria e discriminatoria, dunque repressiva. Ma io dico: non è forse meglio se questo giudizio lo emette un critico, uno che è abituato da anni a valutare i film? In fondo, è come se questa legge offrisse uno spiraglio al riconoscimento del film di valore artistico, e allora perché non partecipare?». Viene da obbiettare che la questione del riconoscimento delle qualità artistiche di un film è spinosa e antica almeno quanto il cinema, ma per Rondi è superabile: «Noi critici facciamo proprio questo da tutta la vita, distinguere il grano dall'orzo». E poi, secondo l'anziano critico il regolamento della commissione «in fondo non impone un limite al numero dei film "da salvare". Per cui, se la commissione decidesse che i film da non interrompere con gli spot sono cento, si potrebbe fare».

«Questo mio film, così casto, quasi moralista»

Lo stupore di Fabio Carpi, in concorso al Lido
La commissione ministeriale ne ha proibito la visione nelle sale ai minori di 14 anni
Ma non si capisce la causa della decisione

MATILDE PASSA

ROMA. «Non riesco a capire come mai il mio film è stato vietato ai minori di 14 anni. E sì che, quando l'ho rivisto, mi sono reso conto che, al di là delle mie intenzioni, ha un finale quasi moralistico, con la punizione della coppia corrotta e il ritorno della coppia giovane alle regole della famiglia con la decisione di fare un bambino». Fabio Carpi, il regista di *L'amore necessario*, uno dei film italiani selezionati per Venezia con qualche speranza di ricevere premi, è davvero sbigottito. E, dopo aver visto il film, non si sa proprio come dargli torto. Scene d'eros al limite della castità, dialoghi letterari più che stilizzati. La perversione, se si vuole, è tutta nel gioco al massacro che la coppia adulta intavola con la coppia giovane. Ma, insomma, passa ben altro sugli schermi italiani. E basterebbe una puntata di *Beautiful* a battere in scabrosità e perversione il film di Fabio Carpi.

Seduto su un divano nella sede della Eidoscope l'autore (ché di autore si tratta, visto che Carpi scrive da sé anche le sceneggiature e ha una ricca produzione di romanzi e racconti) ribadisce il suo punto di vista: «Non mi preoccupa il fatto che il divieto della censura impedisca la visione del mio film al pubblico dei giovanissimi, lo mi sono sempre rivolto a un pubblico adulto, a differenza della maggior parte dei colleghi americani, i quali hanno individuato i loro spettatori ideali in una fascia di ragazzini tra i sette e i dodici anni. Il divieto non mi danneggia, quindi, da questo punto di vista: ma la censura infligge un colpo serio al produttore sul piano commerciale. Soprattutto per quanto riguarda il passaggio in televisione. I film vietati vengono trasmessi in terza serata, cosicché il loro valore commerciale si riduce ai minimi termini».

Autore tenuto sempre ai margini dalla grande distribuzione, Carpi confessa che era da sempre abituato alla censura economica, ma non a quella di contenuto. Per giunta questo colpo arriva su un film che, per la prima volta nella storia dell'autore di *Quartetto Basileus*, poteva contare su una distribuzione efficace. «*Quartetto Basileus* ha circolato nelle sale di cineclub soltanto da quest'anno - ricorda Carpi - e si tratta di un film dell'81. A New York, invece, è stato nelle sale per oltre un anno e la videocassetta si vende nei supermercati. Evidentemente si pensa che il pubblico statunitense sia più "intellettuale" di quello italiano», conclude ironicamente.

E si crede anche che non abbia il cervello per pensare. Se Carpi osserva polemicamente che si è vietato il suo film mentre una pellicola dai contenuti trasgressivi e violenti come *Cuore selvaggio* è stata libera di circolare senza alcun limite, non lo fa certo per invocare la censura sul film di Lynch, ma per sottolineare le assurde contraddizioni del censore. Non si conoscono ancora le motivazioni della sentenza. Se il divieto sia stato determinato da alcune scene ritenute eccessive, e francamente non sapremmo proprio capire quali, oppure all'intero contenuto. Se così fosse, se il divieto si estendesse all'argomento del film, allora diremmo che siamo ancora ai tempi di Socrate, costretto a bere la cicuta perché «corruttore delle giovani generazioni». E la dovremmo anche far bere al Mozart di *Così fan tutte*, al Laclos delle *Relazioni pericolose*, al Goethe delle *Affinità elettive* e naturalmente a Sartre e a Simone de Beauvoir, alla cui relazione sentimentale il film dichiaramente si ispira. Perché, come spiega l'autore, «l'amore necessario» è quello che lega in un rapporto indissolubile un uomo e una donna che pure hanno deciso di concedersi degli «amori subordinati». Era quello che Jean-Paul e Simone avevano costruito nel loro rapporto che davvero è durato tutta una vita. È quello che lega Ernesto (Ben Kingsley) e Valentina (Marie-Christine Barrault), con qualche perversione in più. Il bisogno di confermare la propria idea di coppia andando a intorbidire le acque ancora limpide dell'amore ottimista ed esclusivo di una giovane coppia di sposi. Per dimostrare a se stessi che la loro scelta era giusta, che solo la loro specie d'amore è quella praticabile oggi. Una specie di partita a scacchi con i sentimenti, dove però lo scacco matto non è scontato.

Questo è quanto. Che un simile soggetto possa corrompere gli animi degli under 14 è tutto da ridere. Che possa aver turbato le coscienze dei censori della prima commissione, sicuramente abituati a ben altri compromessi sentimentali nella propria vita, è quasi incredibile. Comunque ora si aspetta l'appello. Fabio Carpi cercherà di parlare personalmente con i componenti della commissione, difendendo le proprie ragioni: «L'ho già fatto una volta quando ridussi per la televisione *Le ambizioni sbagliate* di Moravia, sceneggiato dal contenuto forse più scabroso di questo mio ultimo film. E li convinsi abbastanza facilmente». Speriamo che la forza di persuasione dell'autore possa far modificare il verdetto della prima commissione. O che i giurati dell'appello mostrino più senso della misura e del ridicolo. E più rispetto. Anche della capacità di giudizio dei bambini.